

L'omicidio di prossimità e la legge Basaglia

Il 25 aprile 2010 a Volta Mantovana un uomo ha ucciso tre persone : la ex moglie, una vicina di casa, il figlio di un conoscente con il quale aveva avuto rapporti di affari.

Da questo episodio, come da altri, sono venuti attacchi alla legge 180. le considerazioni che seguono cercano di capire perché.

Uno dei comportamenti umani più estremi e socialmente non accettati è quello che porta ad uccidere familiari, vicini di casa, amici e persone con cui si intrattengono rapporti di lavoro.

Per la vicinanza che l'assassino ha con le sue vittime possiamo parlare di omicidio di prossimità

E' un delitto quasi sempre commesso da maschi, autori, del resto, della maggior parte delle violenze domestiche.

L'omicidio di prossimità è un evento raro. Non sempre però. Ci sono stati momenti della storia nei quali tale delitto è stato messo in atto in forma sistematica, con una frequenza impressionante. Un esempio vicino, sia nel tempo che nello spazio, ci viene dalla recente guerra nei Balcani. In Bosnia, in Croazia, in Serbia, in Kosovo migliaia di vicini di casa si sono tramutati in vittime e/o assassini su base etnica.

Nell'opinione comune l'omicidio di prossimità non viene percepito come appartenente allo spettro dei comportamenti umani.

La percezione di un comportamento come umano è influenzata da due fattori. Uno quantitativo, definibile come la vicinanza di un comportamento alla media statistica, l'altro qualitativo espresso dal grado di condivisione sociale che un comportamento suscita.

Esaminiamo un "comportamento come l'uscire di casa per accompagnare i figli a scuola. Perché è percepito come umano? Perché, per la sua frequenza, la maggior parte delle persone sa che nella sua vita le potrà capitare di avere questo comportamento. E perché la società approva le persone adulte che adottano questo modo di agire. Esse, infatti, assumono in famiglia una delle funzioni di controllo che garantiscono la sicurezza sociale.

Viceversa non c'è condivisione nel comportamento: "uscire di casa per uccidere la vicina". Già la lettura di questa frase ci risulta ai limiti della sopportabilità, e faticiamo ad immaginare il comportamento che le corrisponde. Per noi la vita è sacra, lo è a tal punto che non è prevista in nessun caso la pena di morte per il colpevole.

Non percepiamo come umano quel comportamento che si allontana tanto dalla norma statistica che da quella etica. Il concetto di umano ed il concetto di normale si sovrappongono.

Non sempre, tuttavia, l'omicidio viene considerato fuori dalla normalità. E' il caso dell'omicidio in guerra.

Mentre nell'omicidio di prossimità la vittima è designata e ben individuata, l'omicidio di guerra è impersonale. "Niente di personale" come dice alla sua vittima il killer in un racconto di Carlo Lucarelli passato sere fa in televisione.

Nelle grandi battaglie risorgimentali, a Solferino, a San Martino, a Custoza, a Curtatone e Montanara, i soldati da entrambe le parti hanno ucciso migliaia di nemici. Si uccideva uno sconosciuto. Si moriva per mano ignota. Chi ha ucciso Goffredo Mameli? E la piccola vedetta lombarda? E il Milite Ignoto?

Perché in ogni nazione al Milite Ignoto è dedicato un sacrario, in Italia, all'Altare della Patria, come in Francia, all'Arco di Trionfo; a Washington come a Mosca; a Berlino come a Londra; né fa differenza il pensare che il Milite Ignoto, prima di morire, abbia ucciso?

Il Milite Ignoto è la vittima di cui ignoriamo nome e biografia e proprio per questo anonimato è chiamato a dare corpo al morire per Amor Patrio.

Nella guerra “globale” la disponibilità di armi che uccidono a distanza ha accentuato l’anonimato del nemico combattente. Tuttavia il campo di battaglia ha perso i limiti netti che ebbe fino alla prima guerra mondiale. Per questo nelle guerre “moderne” muoiono anonimi civili, scambiati, a volte in buona fede a volte in male fede, per anonimi combattenti.

Fino a qualche decennio fa il tempo di guerra era chiaramente distinto dal tempo di pace. La dichiarazione di guerra e la firma del trattato di pace ne segnavano inizio e fine. E le rappresentazioni che in tempo di pace si facevano della guerra avevano precise limitazioni del campo e degli attori.

Prendiamo il rugby. Dal punto del campo in cui si trova la palla ovale parte una linea immaginaria che delimita la trincea. La squadra che ha il possesso della palla può avanzare di forza, metro dopo metro con i giocatori pesanti, uniti nella mischia : la fanteria. Ma può anche cercare di aggirare la difesa avversaria con la velocità e l’agilità di giocatori che scattano partendo dalle retrovie : la cavalleria. Oppure si può verificare il caso che un giocatore lanci la palla in avanti, molto in alto (up and under) e corra a riprenderla, in modo da scavalcare le linee di difesa : il paracadutista. Nel rugby il limite spazio temporale del campo di battaglia è definito senza ombre, tanté che sugli spalti i “civili” sostengono le due squadre e al contempo si mischiano e fraternizzano, come faranno anche i “combattenti” in quel simulacro di dopoguerra che è il “terzo tempo”.

Purtroppo il rugby rappresenta una guerra ideale che nella realtà non si combatte più. Nel nostro tempo la distinzione tra guerra e pace è molto meno netta. Guerra “umanitaria”, guerra al terrorismo, guerra a bassa intensità, guerra televisiva, missioni di peace keeping ci fanno vivere un tempo di pace che include la guerra.

Nella nostra vita quotidiana, privata, sperimentiamo la pace senza pace. Si alimenta un clima di paura ed incertezza, che ci rende ipereattivi al pericolo. Spesso scatta l’allarme. Quasi sempre senza motivo. Non è un caso che subito dopo gli omicidi di Volta Mantovana a Mantova si sia diffusa la voce che una persona stava sparando a caso sui passanti in un luogo genericamente individuato a nord della città.

Come si trattasse di un atto di guerra (un cecchino) terrorista (spara ad anonimi civili). Proprio perché viviamo in un clima di pace senza pace la prima ipotesi interpretativa si è collegata al modello dell’omicidio di guerra, che è un omicidio impersonale.

Tuttavia non ci è voluto molto a chiedersi che cosa Castiglione Mantovano o Roverbella centrassero con la guerra? Ma se l’ipotesi dell’atto di guerra non reggeva a chi si poteva attribuire un omicidio impersonale? Se veniva meno l’ipotesi della guerra, si trattava di omicidi senza ragione. E, dunque, in breve il cecchino era diventato un matto. Un folle che sparava sui passanti.

Tuttavia, in quelle prime ore, i cronisti hanno registrato molte opinioni di gente che sottolineava la prevedibilità di quanto accaduto. Opinioni interessate, perché se gli omicidi erano prevedibili, anche le vittime erano ben individuabili. L’opinione della prevedibilità aveva il risultato, dunque, di rassicurare chi la esprimeva : “non sono nel mirino”.

Ed a conferma, mano a mano che i cronisti raccoglievano informazioni, esse si discostavano dal modello dell’omicidio impersonale di guerra ed assumevano quel carattere di prossimità, che poi è risultato evidente. Con due effetti.

Si poteva identificare l’assassino, e si poteva circoscrivere il gruppo di persone in pericolo.

Si passava così dalla paura di divenire vittime inconsapevoli di un folle alla identificazione di relazioni causali, che se adeguatamente valutate avrebbero potuto prevenire gli omicidi. I giornali, a sostegno delle molte dichiarazioni in tal senso, hanno aggiunto informazioni sui caratteri dell’omicida : solo, appassionato di armi, “il rambo che si sentiva solo”.

Dando spazio alle impressioni degli abitanti, raccolte a caldo, le cronache hanno posto il problema della prevedibilità degli eventi. Raptus omicida o premeditazione?

E le istituzioni chiamate in causa si sono giustificate, sottolineando la mancanza di segnali comportamentali (il Sindaco) o di segnalazioni ai carabinieri (il Procuratore della Repubblica).

L'omicidio di prossimità consente con maggior facilità la presa di distanza. Si presta, infatti, ad essere interpretato come fatto privato, al contrario della morte di un soldato in missione, che diviene un fatto pubblico.

Se ne distaccano i comuni cittadini : un modo per tornare alla normalità, rassicurati di non essere stati tra i possibili bersagli. Se ne distaccano le istituzioni : un modo per confermare che tutto ciò che si poteva fare è stato fatto, e minimizzare le potenzialità di protezione verso le vittime.

Anche l'assassino può essere indotto a distaccarsi dalle sue azioni. Ciò può avvenire per l'insopportabilità dell'angoscia o per opportunità difensiva. In entrambi i casi la strada è quella del raptus omicida, dell'improvviso ed imprevedibile gesto folle.

Il ricorso al paradigma del gesto folle, dunque, conviene a tanti. Agli abitanti del paese, alle Istituzioni, all'assassino stesso. I suoi avvocati sanno bene che un proscioglimento per infermità mentale gli eviterebbe decine di anni di carcere, se non addirittura l'ergastolo. Lo stigma della follia come violenta ed imprevedibile ha l'effetto di deresponsabilizzare tanto l'omicida quanto i responsabili della prevenzione che sono appunto le istituzioni, la stampa e l'opinione pubblica.

Non sarà tanto la vicinanza delle vittime a negare il carattere di prossimità dell'omicidio, quanto il distacco dell'omicida dalla ragione. Non potrà esserci prossimità in un comportamento non umano.

Al fondo di tale concezione vi è un'antropologia negativa che parte dall'instabilità del reale, da un disordine che il soggetto subisce o di cui non riesce a farsi misura ordinatrice e che arriva ad invocare una qualche forma di trascendenza che sappia imporsi sull'umano disordine.

Ecco perché quando viene commesso un omicidio di prossimità viene "spontanea" la richiesta di un intervento "dall'alto" che controlli il futuro. Ecco perché anche se gli omicidi di prossimità vengono commessi in tutto il mondo, ed in certi Stati, dove ci sono ancora gli ospedali psichiatrici, con frequenza superiore a quella italiana, non vi è omicidio di prossimità che non determini il riflesso condizionato della messa in discussione della legge "Basaglia". Essa è, infatti, figlia dell'antropologia positiva.

All'antropologia negativa del "disordine come dato" si contrappone, da secoli, un'antropologia positiva che considera la presenza nell'uomo di un "seme di razionalità" da far fiorire. Secondo questa visione non ha senso ricorrere al gesto folle, inspiegabile perché non consente di migliorare la capacità sociale ed istituzionale di prevenire i futuri omicidi di prossimità. Un po' come nel paradosso di Achille e la tartaruga, ci ritroveremo sempre a rincorrere gli eventi, e mai ad anticiparli.

La legge Basaglia critica la visione dell'antropologia negativa per cui la follia è imprevedibile. Non dice che un folle non può divenire un omicida, dice piuttosto che i comportamenti folli possono essere conosciuti, previsti, curati e prevenuti. La prevenzione e cura non è, però, un problema dei soli specialisti del mondo psy, ma è un problema di tutti degli abitanti di un quartiere o di un paese, delle Istituzioni, dei professionisti della cura.

Ma se la follia è prevedibile e la prevenzione è un problema di tutti, allora vi sarà un secondo motivo per attaccare la legge Basaglia che chiama tutti ad essere parte responsabile della sicurezza sociale. Nessuno può chiamarsi fuori, omicida compreso naturalmente, che ha diritto ad essere curato, quanto ad essere giudicato colpevole.

Molto più comodo il ricorso al "folle gesto", sperando che la prossima volta, data la sua rarità, l'omicidio di prossimità colpisca altrove.

Ma come è possibile far fiorire un seme di razionalità da omicidi come questi?

Lo strumento principale è quello della conoscenza biografica. Narrare attraverso i fatti, descrivere le relazioni, aprire una finestra sull'immaginario dell'omicida.

Ho avuto occasione anni fa di incontrare ripetutamente un uomo che, in un comune del basso mantovano, si era reso colpevole della morte del figlio, ucciso perché “posseduto dal demonio”. Ascoltandolo ho potuto ricostruire una storia di rapporti di subalternità con la figura del padre, un rapporto mai alla giusta distanza, non trovata nemmeno quando a 16 anni si imbarcò marinaio, lui originario della pianura pugliese. Una storia di immigrazione dal sud al nord, in cerca di riscatto e per farsi una famiglia, una storia di studi di astronomia e cosmologia condotti da autodidatta, per sapere se vi fossero altre forme di vita intelligente fuori dalla terra. Una persona apparentemente realizzatasi nel lavoro di guardia notturna. Poteva svolgere un lavoro socialmente utile, garantendoci un sonno sicuro, e nello stesso tempo studiare il cielo.

Ho potuto ricostruire la storia di una persona, e non solo i tratti di una personalità, che aveva sofferto sin da ragazzo. Una sofferenza difficile da penetrare ma percepibile con un orecchio in ascolto. Ma soprattutto una sofferenza che si era fatta esplicita nelle ultime settimane. Il garage di casa era ricoperto di disegni recenti raffiguranti il diavolo. La minaccia della sopraffazione, del controllo esterno che sconfiggeva il suo autocontrollo.

Quella biografia smentiva il paradigma del folle gesto. Mi interrogava sui motivi per cui i semi di razionalità, pur percepiti come presenti, non fossero fioriti. Era mancata la famiglia, la figura paterna? Erano mancati gli amici, le relazioni più prossime? Era mancata l'integrazione nel paese del nord? Erano mancati i servizi di cura? O gli spazi sociali (in quel caso la parrocchia)? E mi dava una risposta. Mi diceva che nella vita di una persona sono tante le opportunità di far fiorire il seme della razionalità, non vi è l'occasione della vita, ma tante occasioni parziali. Non vi era un colpevole, ma tanti comportamenti poco efficaci o troppo distratti.

Molte persone oggi, grazie alle nuove speranze ed alle nuove conoscenze di cui disponiamo, guariscono dalle malattie mentali. Tante di queste persone sono disponibili a raccontare la loro storia, avendo superato la fase della malattia e la paura dello stigma. Ebbene molte volte esse stesse non sanno indicare con precisione il fattore che le ha fatte fiorire. Non c'è il grande incontro, il grande evento; ci sono tante piccole esperienze quotidiane che danno consapevolezza e positività. E vi è una immaginazione positiva del futuro che contrasta l'immaginario apocalittico. Una immaginazione che si esprime nelle pratiche, giorno dopo giorno, del presente.

Giovanni Rossi

Mantova 23 maggio 2010